

---

# La protesta femminile contro la guerra nel Ravennate (1914-1917)

---

di

*Claudia Bassi Angelini*\*

**Abstract:** This essay focuses on the women protest against the First World War in the Ravenna area (1914-1917). Many women participated in peace demonstrations before the entry of Italy in the world war, but they became a lot more in a later time, during wartime, in spite of military control of the population. They fought for the end of the war and the return home of their husbands, parents and brothers. This phenomenon was particularly intense in Romagna and in Ravenna districts, more than in Emilia and in the other provinces of Italy. Behind such mobilization of women was the Socialist Party propaganda, not the official one elaborated by the men of the Party, divided by internal disputes, but the one supported by female socialist sections, born in 1912. The women's propaganda was about the death and pain of soldier, arguments ignored by men but particularly effective for women. The leader of the female movement was Maria Goia, the famous Union officer and Labour leader (born in Cervia, a small town near Ravenna), whose "fine voice went first to hearts and then to the minds".

Non molto si è parlato in sede storica di donne e Prima guerra mondiale e, quando ciò è avvenuto, la ricerca si è orientata prevalentemente su figure femminili di orientamento interventista. Poco si è invece indagato in direzione delle donne che si opposero al conflitto, le cui azioni variarono da luogo a luogo, a seconda del contesto politico locale in cui agivano e della forza che erano in grado di esprimere. Studi sul territorio ravennate, ripresi in questo saggio, hanno ad esempio messo in luce la combattività delle donne, non solo delle interventiste, quasi sempre nobildonne o comunque appartenenti ad ambienti sociali privilegiati, che durante il conflitto furono attivissime nei comitati di assistenza civile e patriottica, ma anche

---

\* Claudia Bassi Angelini vive a Ravenna, dove è stata docente di lettere presso il liceo scientifico. Si è sempre interessata di storia locale dell'Ottocento e del Novecento, in particolare di quella delle donne. Con l'editore Longo di Ravenna ha pubblicato: *Gli accoltellatori a Ravenna. Un processo costruito (1865-1874)*, 1983; *Cinque storie dimenticate. Antifascismo femminile nel Ravennate*, 1997; *La Società operaia di mutuo soccorso di Sant'Alberto*, 1999; *Amore e anarchia. Francesco Pezzi e Luisa Minguzzi, due ravennati nella seconda metà dell'Ottocento*, 2004; *Le "signore del Fascio". L'associazionismo femminile fascista nel Ravennate (1919-1945)*, 2008. Suoi saggi sull'associazionismo femminile ravennate tra il XIX e il XX secolo sono pubblicati in vari volumi miscelanei.

delle neutraliste, che si mobilitarono contro l'ingresso in guerra dell'Italia attuando numerose manifestazioni, in parte spontanee e in parte organizzate dalle sezioni femminili del Partito socialista locale<sup>1</sup>.

È noto che dopo lo scoppio del conflitto in Europa per molti mesi regnò una grande confusione e che tutte le opzioni sembravano possibili, dalla neutralità all'intervento, a fianco dell'Intesa come degli Imperi centrali. A cambiare le cose fu l'incessante campagna propagandistica in favore dell'intervento condotta dalla primavera del 1915 da nazionalisti, repubblicani, sindacalisti rivoluzionari e irredentisti, oltre che da D'Annunzio, tutti sostenuti dalla monarchia (giova ricordare che fu una crisi extracostituzionale voluta dal re e dalla minoranza interventista del Parlamento a liquidare la maggioranza giolittiana-neutralista delle Camere). Tra i fattori che determinarono la sconfitta dei neutralisti vanno annoverate tuttavia anche molte confusioni e divisioni, che indebolirono il loro ruolo di portavoce della riluttanza delle masse contadine e della maggioranza del Paese a morire sui campi di battaglia per una causa poco sentita. Quando l'Italia entrò in guerra, il 24 maggio 1915, la militarizzazione della vita civile e la censura misero a tacere chi si era battuto contro l'ipotesi militare. Nonostante ciò, non si spense la voce delle donne ostili alla guerra e la loro protesta proseguì anche dopo il maggio 1915.

La loro attività nel Ravennate tra il 1914 e il 1917 – oggetto del presente lavoro – si svolse in un contesto particolare, non solo perché l'ambiente politico locale era prerogativa esclusiva degli uomini e dominanti ne erano le connotazioni maschiliste, situazione comune al resto d'Italia, ma anche perché esso presentava non pochi aspetti di originalità nel concitato clima prebellico italiano, a cominciare dal fatto che in Romagna i fronti avversi erano prevalentemente rappresentati da due movimenti politici fortemente radicati nella tradizione popolare locale, i repubblicani e i socialisti, e che pressoché irrilevanti risultavano i cattolici, non ancora risollevisi dalla sconfitta politica subita con la caduta dello Stato pontificio, particolarmente bruciante in Romagna.

### **Il contesto locale**

Mentre i socialisti in età giolittiana erano diffusi su tutto il territorio nazionale, i repubblicani – che risultavano invece complessivamente deboli nel resto del Paese – in Romagna costituivano ancora un movimento di massa. Avevano egemonizzato le simpatie di vasti strati popolari fin dal Risorgimento, allorché offrirono una bandiera politica all'ostilità della gente del luogo contro lo Stato pontificio. Molti di loro, dopo aver fornito un generoso volontariato alle file garibaldine e agli ideali repubblicani, delusi dall'esito monarchico del Risorgimento, si opposero poi al Regno dei Savoia, ancora una volta paladini (non di rado con metodi violenti) delle categorie più deboli e povere della popolazione.

---

<sup>1</sup> Sulle donne dei comitati di assistenza civile nel Ravennate, v. Claudia Bassi Angelini, *Aspetti della mobilitazione civile nella provincia di Ravenna durante la prima guerra mondiale: dai comitati femminili ai "bambini viennesi"*, in Alessandro Luparini (a cura di), *La Grande Guerra nel Ravennate (1915-1918)*, Longo, Ravenna 2010, pp. 87-115. Sulle neutraliste ravennati, Eadem, *I "padri guerrieri". Le donne ravennati e la prima guerra mondiale*, Longo, Ravenna 1992.

Fu solo la comparsa degli internazionalisti anarchici prima<sup>2</sup> e più tardi del Partito socialista a minare la loro egemonia sulle classi popolari e a sottrargli consensi tra i ceti più disagiati, tanto che ne seguirono risentimenti e livori tra i militanti delle opposte fazioni, con contrasti accesi, morti e feriti. I socialisti invece si radicarono nelle simpatie popolari quando l'introduzione del capitalismo nelle campagne, verso la fine dell'Ottocento, determinò grandi cambiamenti economici e sociali, favorendo tra l'altro lo sviluppo della categoria dei braccianti, salariati agricoli dinamici e combattivi che, nelle loro vertenze con il padronato, trovarono sostegno nel partito socialista e nelle istituzioni cooperative da esso promosse. E fu proprio nelle "larghe" emiliane e romagnole coltivate dai braccianti che si sviluppò un'economia agricola moderna, tanto che nel Ravennate le campagne divennero in poco tempo predominanti sulle città, dove scarsa o inesistente era l'industria.

Non a caso in età giolittiana i repubblicani romagnoli avevano ancora molto seguito tra le piccole e medie borghesie cittadine e tra i mezzadri (categorie legate ad un'economia precapitalistica), mentre i socialisti egemonizzavano le zone agricole a conduzione bracciantile e i sobborghi delle città, dimora di braccianti e operai. La mai sopita rivalità tra repubblicani e socialisti del Ravennate si esasperò di nuovo nei mesi che precedettero il conflitto mondiale, allorché i primi, in nome di reminiscenze risorgimentali, patriottiche ed irredentiste, si schierarono con gli interventisti, mentre i socialisti, pur tra contraddizioni e difficoltà, sposarono la causa neutralista. Il fronte interventista ravennate era compatto nel perseguire l'opzione militare, nonostante l'eterogeneità delle opinioni politiche: accanto ai repubblicani c'erano in primo luogo i nazionalisti, poi i liberali moderati e i monarchici, nonché la locale massoneria. Complici la consacrazione della violenza divulgata dai futuristi e la "guerra festa" cantata da D'Annunzio, sui giornali moderati locali si sosteneva uniformemente la necessità dell'entrata in guerra a fianco dell'Intesa.

Era invece lacerato da lotte intestine il fronte neutralista, rappresentato soprattutto dal partito socialista, con l'appoggio di alcuni anarchici (quelli che non avevano aderito alla causa interventista) e di qualche mazziniano, mentre pressoché invisibili nel Ravennate erano i pochi liberali progressisti locali seguaci del neutralismo giolittiano. Come nel resto del Paese, i socialisti erano spaccati tra i riformisti di Treves e Turati (disponibili anche a valutare l'entrata nel conflitto per timore dell'isolamento politico) e i giovani rivoluzionari della sinistra, che – attribuendo priorità assoluta alla rivoluzione – esprimevano un'intransigente opposizione alla guerra. Una situazione che seminò confusione e sconcerto tra i militanti, con le due parti che si sconfessavano a vicenda sulle pagine dell'"Avanti!" in una paralizzante alternanza di veti incrociati; una mancanza di linea politica unitaria che impedì al partito di divenire punto di riferimento della protesta antibellicista del Paese.

L'organo dei socialisti ravennati, "La Romagna socialista", non poteva non riflettere l'ambiguità del partito nazionale, tanto più che in genere la prima pagina del giornale si limitava a riprodurre articoli dell'"Avanti!", almeno quelli in cui si

---

<sup>2</sup> Sul settarismo e la violenza politica che colpì la Romagna anche dopo l'Unità, con gravi conseguenze per l'ordine pubblico, v. C. Bassi Angelini, *Gli "accoltellatori" a Ravenna (1865-1875). Un processo costruito*, Longo, Ravenna 1983; sugli scontri tra repubblicani e internazionalisti nel Ravennate, Eadem, *Amore e anarchia, Francesco Pezzi e Luisa Minguzzi, due ravennati nella seconda metà dell'Ottocento*, Ravenna, Longo 2004.

parlava di politica estera. Basta però scorrere le pagine interne del periodico socialista per accorgersi che il problema principale dei socialisti ravennati erano gli interventisti repubblicani. Compaiono posizioni inaspettate, legate alle vecchie polemiche locali e tali da mettere in discussione persino l'ipotesi neutralista, mai ufficialmente ripudiata nemmeno dai riformisti di Treves. Il fatto che nel 1915 a Ravenna fosse sindaco il repubblicano Fortunato Buzzi acuì le tensioni: guidando le attività comunali in un momento tanto delicato e patrocinando un grande numero di iniziative in favore dell'ingresso in guerra, egli era infatti in grado di favorire il fronte interventista.

Leggendo i giornali dei due contendenti tra il 1914 e il 1915 ("La Libertà", "La voce mazziniana" e il "Corriere di Romagna" per gli interventisti, "La Romagna socialista" per i neutralisti), colpisce il comune retroterra di integralismo, capace di suscitare convergenze più o meno consapevoli tra i fronti opposti, per esempio negli attacchi a Giolitti, invisio sia ai repubblicani che ai socialisti (nonostante la sua contrarietà alla guerra). In lui "La Romagna socialista", senza mai un cenno al progetto giolittiano di risolvere la questione irredentista per via diplomatica attraverso una pacifica rettifica delle frontiere, vedeva incarnati il "pacifismo borghese, la massoneria borghese, la diplomazia [...] non socialista, il cristianesimo e la politica borghese"<sup>3</sup>. Né l'organo socialista ravennate faceva distinzioni tra Salandra e Giolitti, affermando che "tra i bigotti del ministero Salandra e gli svizzeri di guardia del corpo giolittiano" la differenza era solo apparente, perché in realtà erano "amici comuni, mezzani di tutte le combinazioni parlamentari"<sup>4</sup>. Neppure si può dire che la proclamata volontà neutralista dei socialisti ravennati fosse resa più credibile dalla loro crescente scelta di parte in favore dell'Intesa espressa sia attraverso la solidarietà ai paesi assaliti dai Tedeschi<sup>5</sup>, sia con l'ammirazione per i temperamenti battaglieri, in gran parte repubblicani interventisti, che nell'autunno del 1914 partirono volontari per la Francia<sup>6</sup>.

Tale comune sentire di socialisti e repubblicani affondava le radici da una parte nella tradizione popolare di rivolta e di disprezzo per lo Stato consolidata tra i repubblicani nel periodo del governo temporale dei papi prima e poi contro il governo dei Savoia, dall'altra nell'eredità garibaldina e nelle velleità insurrezionali anarchiche che sopravvivevano tra i socialisti anche nel primo Novecento. Un patrimonio di confuse tradizioni ribellistiche, antiautoritarie e violente, che sugli strati popolari del Ravennate influiva assai più degli scritti – peraltro ampiamente sconosciuti – di Mazzini, Marx e Engels (mai del resto espressione di una cultura di pace) e che si era quasi sempre tradotto in una generica e diffusa disponibilità a menare le mani<sup>7</sup>. Non a caso nel giugno 1914, poco prima di cominciare a litigare tra

<sup>3</sup> *Chi ha fallito? Chi è morto?*, "La Romagna socialista", 26 dicembre 1914.

<sup>4</sup> *Si riapre la Camera*, "La Romagna socialista", 5 novembre 1914.

<sup>5</sup> *Dichiarazione*, "La Romagna socialista", 16 gennaio 1915 (dove i dirigenti socialisti ravennati e il direttore del giornale Ugo Bianchi manifestarono pubblicamente la loro scelta a favore dell'Intesa).

<sup>6</sup> Si veda *Volontarismo e Ecco degli uomini!*, "La Romagna socialista", 3 ottobre 1914.

<sup>7</sup> Sulle "subculture integraliste" della politica ravennate (legate all'antica frattura fra città e campagna), Pier Paolo D'Attorre, *I tempi lunghi della modernizzazione. Trasformazioni sociali e identità politiche*, in *La città del silenzio. Ravenna tra democrazia e fascismo*, Angeli, Milano 1988.

loro sull'opportunità di entrare nella guerra mondiale, repubblicani e socialisti ravennati si trovarono uniti sulle trincee della Settimana rossa, il vasto episodio spontaneo e disorganizzato, senza un piano né un obiettivo, che nel giugno 1914 vide insorgere la gente del popolo in nome dell'antimilitarismo, della repubblica e in generale del risentimento contro lo Stato e le classi dominanti<sup>8</sup>.

Non meno elementare degli schemi politici semplicistici di cui si è detto e radicato in una sfera di carattere prepolitico è l'accostamento – proprio della propaganda interventista (non solo romagnola) – tra guerra e virilità. Si sa quanto antico sia questo archetipo e non stupisce che vi facessero ricorso gli interventisti, ma sorprende che esso intrigasse i neutralisti, in imbarazzo di fronte all'accusa loro rivolta dai repubblicani di essere vili perché pacifisti, o – secondo la nota formula elaborata dallo squadristo verbale interventista – “panciafichisti”<sup>9</sup>. Nella loro propaganda i socialisti si difendevano da tale insulto cercando di dimostrare che essi non erano contro la guerra in generale, ma solo contro quelle che sostenevano “il capitalismo, le monarchie, l'aggressione e l'assassinio politico”: se proprio guerra doveva esserci, che essa fosse “in nome della Rivoluzione, che dovrà travolgere Chiesa, Stato e proprietà”<sup>10</sup>. Non meno indicativo il documento votato il 17 gennaio 1915 dall'assemblea delle organizzazioni rosse contro la guerra di San Zaccaria, che dichiaravano “di associarsi con entusiasmo all'azione dei neutralisti sovversivi”<sup>11</sup>. Ancor più esplicito Bordiga sull'“Avanti!”: “Ci si dipinge, perché avversi alla guerra e fautori della neutralità italiana, come gente quietista [...]. Ma noi vogliamo invece lottare, operare, galvanizzare la nostra attività sul terreno di partito e di classe, contro lo Stato, contro la borghesia”<sup>12</sup>.

La ripetuta presenza di affermazioni di questo tenore rivela il messaggio che i socialisti volevano far passare: non si opponevano al conflitto per viltà, e la prova era che l'alternativa alla guerra per loro non consisteva nella pace, bensì nella rivoluzione, cioè comunque in una forma di sfida violenta. Simile convinzione lascia intendere che anch'essi consideravano la guerra come un mezzo per affermare il valore degli individui e che si rifacevano a un codice di valori e ad atteggiamenti culturali sostanzialmente non dissimili da quelli degli interventisti. Perno di tali valori era l'identità maschile, la persuasione che la volontà di pace fosse sintomo di mancanza di virilità, la stessa che spingeva gli interventisti a chiamare “castrati” ed “eunuchi” gli avversari. Forse per questo nella propaganda neutralista non si parlava quasi mai dei pericoli e dei disastri della guerra, né della paura di perdere la vita,

<sup>8</sup> Sulla settimana rossa, si veda Luigi Lotti, *La settimana rossa*, Le Monnier, Firenze 1971.

<sup>9</sup> Così la propaganda interventista chiamava i neutralisti, accusandoli di voler “salvare la pancia per i fichi” (*Il decalogo degli ammazza tutti*, “La Romagna socialista”, 30 gennaio 1915).

<sup>10</sup> Archivio centrale dello Stato (ACS), Div. AA.GG.RR., b. 33 f. K1, lettera del 31 ottobre 1914, che riporta il manifesto affisso per le vie di Faenza il 27 ottobre 1914 con il titolo “*Contro tutte le guerre... ad eccezione di una*”.

<sup>11</sup> *Cronaca di partito*, “La Romagna socialista”, 17 gennaio 1915.

<sup>12</sup> *Verso l'avvenire*, “Avanti!”, 5 novembre 1914. Per un quadro sintetico dello scontro tra interventisti e neutralisti, si veda Andrea Baravelli, *Ravenna, in Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della Prima guerra mondiale in Italia*, a cura di Fulvio Cammarano, Le Monnier, Firenze 2015, pp. 401-409.

sentimenti istintivamente diffusi nella popolazione ma giudicati inadatti e sconvenienti in quanto lesivi del tradizionale concetto di identità maschile.

Per dare voce alla paura della morte e del dolore occorre altre voci, estranee alla tradizione culturale maschile e ai suoi valori. Ad elaborare questo nuovo linguaggio politico furono le donne, per lo meno quelle di loro che nel Ravennate si trovarono alla testa delle sezioni socialiste femminili e della protesta contro la guerra.

### **Presenze femminili nella protesta del Ravennate contro la prima guerra mondiale. Dal 1914 al 1916**

Dall'estate 1914 alla primavera 1916 sono documentate almeno 18 proteste caratterizzate da una prevalente presenza di donne, attuate soprattutto nei paesi di campagna (Piangipane, Sant'Alberto, Barbiano, San Pietro in Trento, Durazzano, Massa, Bagnacavallo e Conselice), ma anche nei più popolosi centri di Ravenna, Lugo, Faenza<sup>13</sup>. Già all'indomani dello scoppio del conflitto europeo erano spontaneamente esplose manifestazioni, quasi sempre nelle stazioni in occasione degli arruolamenti delle classi 1889 e 1890, nel corso delle quali la folla, composta in maggioranza da donne, invitava i soldati a non presentarsi. Le iniziative più riuscite furono il 10 agosto 1914 a Lugo e Faenza e l'11 settembre a Castelbolognese, dove i soldati si unirono ai manifestanti sfilando per le vie del paese e lanciando slogan antimilitaristi<sup>14</sup>. Le fonti descrivono poi gruppi di donne "vivaci" al raduno neutralista di Piangipane del 16 gennaio 1915, parlano di "moltissime" presenti alla conferenza di sobborgo Saffi di Ravenna del 21 gennaio, delle "brave donne di Sant'Alberto" che, il 17, "inseguono e fischiano gli oratori interventisti dimostrando in un modo non consigliabile ma esplicito tutto il loro sfavore quasi bellico contro la guerra"<sup>15</sup>. Decisamente numerose anche quelle presenti alla manifestazione neutralista di Barbiano del febbraio 1915, 2.000 secondo il "Corriere di Romagna", che tendenziosamente la attribuiva a imprecisati conflitti salariali<sup>16</sup>.

Il 19 maggio, a Ravenna, all'affollata manifestazione neutralista di fronte alla Camera del lavoro repubblicana era presente "un gran numero di donne, soprattutto braccianti", definite "una massa di furie" dal "Corriere di Romagna"<sup>17</sup>. Nella "clamorosa rissa tra interventisti e neutralisti a San Pietro in Trento" del 13 maggio,

<sup>13</sup> ACS, Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati, cat. A5G, *Conflagrazione Europea, 1914-1918* [da ora ACS, A5G], b. 116, f. 239, dove si trovano le lettere del 13, 17 e 27 maggio del Prefetto di Ravenna al Ministro degli Interni; ACS, Pubblica sicurezza 1914, b. 35, f. K1, telegramma del Prefetto di Ravenna al Ministro degli Interni del 21 settembre 1914; v. inoltre la stampa locale ("La Libertà", "La voce mazziniana" e il "Corriere di Romagna" per gli interventisti, "La Romagna socialista" per i neutralisti).

<sup>14</sup> ACS, Min. Int., D.G.P.S., Div. AA.GG.RR., b. 34, f. J1, lettere del Prefetto di Ravenna al Ministro del 10 agosto 1914 e del 16 settembre 1914.

<sup>15</sup> Si veda su "La Romagna socialista": *Le nostre ville contro la guerra* (23 gennaio 1915); *Le nostre ville contro la guerra* (27 febbraio 1915); *Dimostrazioni di soldati* (24 aprile 1915); *La grande manifestazione romagnola contro la guerra* (8 maggio 1915).

<sup>16</sup> *Dimostrazione di donne*, "Corriere di Romagna", 18-19 maggio 1915.

<sup>17</sup> *Ivi*.

secondo “La Libertà” “fu una donna a gettare una favilla nella paglia”, ma “La Romagna socialista” sostenne invece che le donne erano una trentina e che la colluttazione (causa di cinque feriti all’ospedale) esplose in seguito alle invettive da esse lanciate contro tre repubblicani interventisti<sup>18</sup>. “Scene selvagge” di violenza neutralista si sarebbero svolte secondo “La Libertà” anche a Durazzano e a Massa il 15 maggio, seguite – il giorno dopo – da “gravi tumulti” a Faenza, nel corso dei quali morirono due dei numerosi braccianti presenti<sup>19</sup>.

Dopo l’entrata in guerra dell’Italia, nonostante la censura e i controlli polizieschi che condizionavano ogni libertà, la protesta continuò a manifestarsi attraverso “fatti isolati”<sup>20</sup>, soprattutto nel Faentino e a Lugo, ancora una volta in occasione della partenza dei militari per il fronte, quando nelle stazioni e lungo il percorso si radunavano folle di persone – sempre in grande maggioranza donne – che tentavano di bloccare i treni. Non va poi dimenticato che tra il 1914 e il 1915 (come del resto anche in seguito) la Romagna fu ripetutamente teatro di tafferugli e zuffe di minore importanza tra neutralisti e interventisti, e che quasi mai le donne ne furono estranee. Insomma una protesta consistente e diffusa che, se nel 1914 e 1915 non si discostò molto dal tumultuoso quadro di manifestazioni avvenute nel resto del Paese prima dell’entrata in guerra, già si caratterizzò tuttavia per la forte partecipazione femminile. Più sorprendente appare invece il fatto che verso la fine del 1916, quando sembrava ormai sopito, il dissenso riprendesse vigore e che esso assumesse proporzioni straordinarie proprio tra le donne.

### Dal 1916 al 1917

Dal 1916 la protesta in Romagna divenne presto “cosa di donne”, come ebbe a dire Olindo Malagodi a proposito del “continuo serpeggiare di piccoli incendi”<sup>21</sup> che tanta preoccupazione destò nelle autorità.

La prima volta che il prefetto di Ravenna tornò a sottolineare una massiccia presenza femminile in una manifestazione fu il 17 dicembre 1916, quando a Sant’Alberto “circa 200 donne braccianti socialiste sotto pretesto aumento sussidi percorsero abitato facendo chiudere negozi e recaronsi quindi palazzo municipale ove ruppero un vetro ed emisero grida di pace”, una dimostrazione che si prolungò nei due giorni successivi, con “circa 400 donne di tutti i partiti e classi sociali”<sup>22</sup>. Negli stessi giorni il prefetto parlava di manifestazioni a Imola e Castelbolognese, con “propaganda fra donne maritate”<sup>23</sup>. Seguì Solarolo il 21 dicembre e Lugo il 30, dove “circa 100 donne provenienti frazioni [...] inviarono commissione sotto-

<sup>18</sup> *Provocazioni neutraliste*, “La libertà”, 15 maggio 1915; *Il fatto di sangue di San Pietro in Trento*, “La Romagna socialista”, 15 maggio 1915.

<sup>19</sup> *Provocazioni neutraliste*, “La Libertà”, 15 maggio 1915.

<sup>20</sup> ACS, A5G, b. 116, fasc. 239, Lettera del Prefetto di Ravenna del 3 giugno 1916.

<sup>21</sup> Olindo Malagodi, *Conversazioni della guerra (1914-1919)*, a cura di Brunello Vigezzi, Ricciardi, Milano-Napoli 1960, I, pp. 124-125.

<sup>22</sup> ACS, A5G, b. 116, f. 239, telegrammi del Prefetto del 17, 18, 19, 20 dicembre 1916.

<sup>23</sup> *Ibidem*, Telegramma del Prefetto del 17 dicembre 1916.

prefetto chiedendo ritorno congiunti dal fronte”<sup>24</sup>. Il 2 e il 3 gennaio 1917 scesero in piazza le donne di Cesena e di Forlì, un’iniziativa che il prefetto attribuì “alla generale avversità alla guerra delle masse di Romagna”, sentimento che, indipendentemente dalle convinzioni politiche, univa tutte le partecipanti, poiché “si sono vedute unite donne rosse e gialle, cioè mogli di socialisti e mogli di repubblicani”<sup>25</sup>. Il 3 gennaio 1916 manifestarono le donne di Fusignano e il 28 quelle di Faenza, dove 130 operaie della filanda Budellacci si mobilitarono per ottenere l’espulsione di due lavoratrici interventiste<sup>26</sup>. Sempre a Faenza, il 19 marzo, “circa 200 donne scesero in piazza per chiedere il ritorno dei loro “mariti e congiunti militari”<sup>27</sup>. A Conselice il 3 maggio “oltre 1.000 donne protestarono contro la guerra” e nei due giorni successivi furono 1.200 quelle che si mobilitarono a Massa Lombarda al grido di “abbasso la guerra!”<sup>28</sup>. Poi si mosse il Lughese, con 200 donne a S. Bernardino di Lugo il 5 maggio, 100 a S. Maria in Fabriago e 100 a Giovecca il 6<sup>29</sup>. Il 7 agosto manifestarono “200 persone, in prevalenza donne” a Casola Valsenio e infine, dal 17 al 19 agosto, a Castelbolognese “circa 1.000 persone prevalenza donne adunavansi avanti locale municipio chiedendo insistentemente cessazione guerra”<sup>30</sup>. Insomma anche dopo l’intervento dell’Italia nel conflitto le mobilitazioni femminili di protesta furono numerose e di grande spessore, apparentemente spontanee.

Agitazioni e turbolenze non mancarono durante la guerra nemmeno in altre parti d’Italia, ma la Romagna si caratterizzò come una delle più movimentate: se – come calcolò la direzione del partito socialista – tra il dicembre 1916 e l’aprile 1917 avvennero in Italia circa 500 manifestazioni contro la guerra, le almeno 15 femminili documentate in quel periodo nella sola provincia di Ravenna ne costituiscono una parte significativa, anche in confronto al resto dell’Emilia, che pure fu una regione in cui le proteste di donne ebbero carattere più endemico e consistente che nel resto del Paese<sup>31</sup>. Approfondendo le coincidenze temporali e causali che le innescavano, si può notare come tali iniziative intendessero denunciare il peggioramento delle condizioni di vita dei civili dopo l’entrata in guerra e le disumane condizioni dei soldati al fronte, di cui le famiglie venivano a conoscenza nel corso delle loro licenze. Anche se spontanee, le manifestazioni femminili presentavano infatti modalità e richieste uniformi (“contro il caro-viveri, la richiesta della fine della guerra; la richiesta del ritorno dei mariti; il loro svolgersi, quasi sempre, in campagna; il loro

<sup>24</sup> *Ibidem*, Telegramma del Prefetto dell’11 gennaio 1917.

<sup>25</sup> *Ibidem*, Lettera del Prefetto del 5 gennaio 1917.

<sup>26</sup> *Ibidem*, Telegrammi del Prefetto dell’11 e 27 gennaio 1917.

<sup>27</sup> *Ibidem*, Telegramma del Prefetto del 19 marzo 1917.

<sup>28</sup> *Ibidem*, Telegrammi del 5 e 20 maggio 1917.

<sup>29</sup> *Ibidem*, Telegrammi del 5 e 6 maggio 1917.

<sup>30</sup> *Ibidem*, Telegrammi del 17 e 20 agosto 1917.

<sup>31</sup> Un confronto fra i dati della provincia di Ravenna e quelli di altre province dell’Emilia Romagna e della Toscana condotto da De Stefano ha messo in evidenza la netta superiorità numerica delle manifestazioni romagnole, Natalia De Stefano, *Moti popolari in Emilia Romagna e Toscana (1915-1917)*, in “Rivista storica del socialismo”, 1967, pp. 214-215.



verificarsi in occasione della riscossione dei sussidi”<sup>32</sup>). In effetti i sussidi governativi erano soggetti a gravi sperequazioni, essendo nelle campagne inferiori a quelli dei capoluoghi e distribuiti spesso in ritardo e irregolarmente; quanto alle peggiorate condizioni di vita, non si dimentichi che le donne con il loro lavoro supplivano gli uomini nelle fabbriche e nei campi, percependo però salari pari a un terzo o un quinto di quelli maschili. Nonostante il raddoppio della loro fatica, l'impressionante inflazione del 1916 dimezzò tanto le possibilità delle donne da favorirne la mortalità, gli aborti e le malattie. A tutto ciò si aggiungeva l'angosciosa mancanza di notizie dei propri cari dal fronte, se non quelle riportate dai soldati in licenza e non vagliate dalla censura militare, che parlavano di sofferenze e di carneficine senza scopo volute da Cadorna.

Non mancava inoltre nelle rivolte femminili una sintonia con i grandi avvenimenti internazionali, ad esempio l'abbattimento del regime zarista nel marzo del 1917, l'intervento nel conflitto degli Stati Uniti d'America in aprile, la denuncia dell'"inutile strage" da parte di Benedetto XV in agosto, per non parlare della terribile rotta di Caporetto del 24 ottobre, nei giorni in cui i bolscevichi conquistavano il potere in Russia. Le proteste si riaccendevano insomma ogni volta che nel panorama internazionale qualcosa sembrava poter favorire una più rapida conclusione del conflitto.

Per spiegare tali rivolte, le autorità governative ipotizzarono un piano insurrezionale elaborato dal partito socialista, nonostante i prefetti negassero una simile circostanza, ravvisando ormai troppa debolezza nei socialisti, le cui roccaforti erano state chiuse d'autorità per timore del loro "disfattismo". Nel 1916 a Ravenna fu chiuso anche il vecchio circolo socialista Aurora "per antimilitarismo"<sup>33</sup>; sopravvisse solo la sezione femminile, che si sforzava di organizzare qualche attività e di tenere vivo l'orgoglio di partito, nonostante la sua voce si facesse sempre più fioca. Lo stesso Turati non capì la protesta femminile del 1917 e la condannò, definendola una "jacquerie" guidata da donne che egli definiva "furie"<sup>34</sup>. Tuttavia non c'è dubbio che, almeno nel Ravennate, essa si sviluppasse nelle zone di antica tradizione socialista o anarchica e attingesse a un repertorio ideale e politico formatosi prima della guerra. Come si è visto, l'epicentro della protesta fu quasi sempre nelle campagne, in luoghi in cui molto forte era stata la combattività delle braccianti e delle mondine nel corso dei conflitti agrari e dove le donne avevano sviluppato una robusta sensibilità politica e sindacale<sup>35</sup>.

<sup>32</sup> Natalia De Stefano, *Moti popolari*, cit., p. 201.

<sup>33</sup> *Cronaca del partito. Movimento femminile*, "La Romagna socialista", 6 ottobre 1916. Il circolo Aurora sarebbe poi stato bruciato dai fascisti il 28 luglio 1922, nel corso dei sanguinosi episodi e delle devastazioni che accompagnarono la presa di Ravenna da parte degli squadristi di Italo Balbo.

<sup>34</sup> Renzo De Felice, *Ordine pubblico e orientamenti delle masse popolari italiane nella prima metà del 1917*, in "Rivista storica del socialismo", settembre-dicembre 1963, pp. 467-477.

<sup>35</sup> Sulla situazione delle donne di campagna durante la guerra, v. Anna Bravo, *Donne contadine e prima guerra mondiale*, in "Società e storia", 10, 1980, pp. 843-862. Sull'esperienza femminile e la protesta nelle campagne durante il conflitto si vedano: Simonetta Soldani, *Donne senza pace. Esperienze di lavoro, di lotta, di vita tra guerra e dopoguerra (1915-1920)* e Giovanna Procacci, *La protesta delle donne nelle campagne in tempo di guerra*, entrambi in "Annali dell'istituto A. Cervi", 13, 1991, pp. 11-56 e 57-86; Roberto Bianchi, *Donne di Greve. Primo maggio 1917 nel Chianti: donne in rivolta contro la guerra*, Odradek, Roma 2005 e Idem, *Il fronte interno alla prova. Le opposizioni*

Considerando che nel periodo 1914-1917 le donne del Ravennate coinvolte nella protesta contro la guerra furono complessivamente alcune migliaia, è difficile pensare che non fossero influenzate dalla propaganda socialista prebellica, quella che non a torto i prefetti giudicavano debole e inefficace. Si riferivano infatti alla propaganda ufficiale del partito senza prendere in seria considerazione quella elaborata nelle sezioni femminili socialiste, sottovalutate dalle autorità forse perché composte di sole donne. Ma era tra le loro file che nel Ravennate era stata portata avanti un'opera di grande sensibilizzazione ai temi pacifisti e che si era sviluppato un linguaggio nuovo, capace di parlare alla sensibilità delle donne e di mobilitarle per la difesa della pace.

### **Propaganda contro la guerra delle sezioni socialiste femminili**

Diffuse in tutto il Paese dopo che il congresso nazionale di Modena dell'ottobre 1911 le aveva autorizzate, le sezioni femminili socialiste diventarono ben presto numerose nel Ravennate, dove la più importante fu la prima, quella costituita presso il circolo socialista "Aurora", il più antico di Ravenna, situato nel borgo San Biagio, un agglomerato di piccole case bracciantili situato alla periferia della città, appena fuori Porta Adriana. Fu inaugurata il 27 aprile 1912 alla presenza della dirigente socialista Argentina Altobelli<sup>36</sup>. Segretaria ne fu Cristina Bacci, moglie del direttore de "La Romagna socialista", coadiuvata da Francesca Venturi, Anita Montaletti e Ida Ghirardini, tutte operaie e braccianti<sup>37</sup>.

Attorno all'avvenimento furono organizzate molte conferenze sia in città che nelle campagne per sensibilizzare le donne alla militanza politica e favorire la nascita di nuove sezioni femminili. L'oratrice era quasi sempre Maria Goia, la sindacalista e dirigente socialista di Cervia che si riconosceva nell'ala riformista del partito socialista, rimasta legata al Ravennate anche quando la militanza politica l'aveva portata a vivere altrove<sup>38</sup>. Erano i tempi della guerra di Libia, e già allora la Goia parlava di pace nelle piazze, un tema d'attualità e per lei importantissimo, almeno quanto lo erano sempre state la difesa degli interessi femminili nel mondo del lavoro e la richiesta del diritto di voto alle donne, un argomento su cui si richiamava alla Kuliscioff, delle cui idee fu instancabile divulgatrice.

"Quando fu toccato l'argomento della guerra, (la commozione) s'impadronì delle donne, molte delle quali piangevano" – scrisse "La Romagna socialista" a proposito della conferenza della Goia del 1912 in sobborgo Garibaldi – e a quella di Alfonsine le sue "fiere proteste femminili contro la guerra" suscitarono "un vero

---

alla guerra a Prato e in Toscana, in *Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia (1914-1918)*, a cura di Daniele Menozzi-Giovanna Procacci-Simonetta Soldani, Unicopli, Milano 2010, pp. 105-132.

<sup>36</sup> Si veda su "La Romagna socialista": *La propaganda femminile* (23 marzo 1912); *Per l'organizzazione delle donne socialiste* (28 maggio 1912), dove sono riprodotti anche lo Statuto e il Programma della sezione femminile.

<sup>37</sup> Molte donne dell'Aurora divennero più tardi militanti antifasciste e approdarono al Partito comunista, come la Montaletti e la Venturi. Per la loro biografia, v. Claudia Bassi Angelini, *Cinque storie dimenticate. Antifascismo femminile nel Ravennate*, Longo, Ravenna 1997.

<sup>38</sup> Su Maria Goia, v. Ornella Domenicali, *Maria Goia*, "Il Ponte vecchio", Cesena 1999.

delirio”<sup>39</sup>. Le capacità oratorie e organizzative della Goia dettero presto i loro frutti e fu su suo impulso che, nel corso di alcuni prolungati soggiorni nella città natale avvenuti tra il 1912 e il 1913, si costituirono altre sette sezioni femminili (una seconda a Ravenna, in Borgo Garibaldi, e le rimanenti nel circondario comunale, a Cervia, Longastrino, S. Stefano, Castiglione, Alfonsine e Mezzano<sup>40</sup>). Nell’anno successivo il segretario socialista di Ravenna, Umberto Bianchi, indicò in 5.500 le iscritte a 50 Leghe bracciantili, cui aggiungeva “un altro migliaio di operaie industriali che appartengono alla Camera del Lavoro della provincia di Ravenna”. Quasi certamente erano le stesse che avevano dato vita alle sezioni socialiste (tanto più che per molto tempo l’iscrizione alla Lega venne considerata come iscrizione anche al partito), da lui definite “disciplinatissime, non mancano ai comizi e sono all’avanguardia pugnace di ogni manifestazione, [...] in gran parte anticlericali od a-clericali, sono tutte quante contrarie alla guerra ed al militarismo”<sup>41</sup>. Le parole di Bianchi rivelano una fortissima presenza sul territorio di donne socialiste organizzate e preparate, il cui numero ben si rapporta a quello indicato in seguito dai prefetti a proposito delle partecipanti alle proteste antimilitariste del Ravennate.

Per le socialiste del luogo e per quelle dell’Aurora la Goia fu un punto di riferimento prezioso, probabilmente di grande aiuto anche per la compilazione dello Statuto e del Programma della sezione, dove già si ritrovano accenti femministi e il tema della difesa della pace. È ad esempio significativo l’appello alle iscritte affinché parlino tra loro, per “dare sfogo alle insorgenti contrarietà di vedute”, per “orientarsi negli smarrimenti, [...] per trarre alla luce la propria coscienza in quanto ha di più oscuro, di più incerto, di più informe”, insomma conoscersi e stare insieme per svegliare “focolari di idee e di attività intellettuali” che consentissero di approfondire “la coscienza socialista”<sup>42</sup>. Oppure l’invito a riavvicinarsi alle donne repubblicane, ignorando gli steccati ideologici che nel Ravennate condizionavano i rapporti tra socialisti e repubblicani e cedendo “al rimpianto, al fascino, alla poesia della perduta amica repubblicana, colla quale scambiò le prime parole del suo grande sogno di redenzione del lavoro”, per tornare “ad intessere con lei le fila del comune avvenire”<sup>43</sup>.

Il Programma si chiude con un appello alla pace che nulla ha di convenzionale: “La sezione, sentendo la più viva repulsione contro la guerra, lancia il suo ‘non uccidere!’ sopra i campi seminati di cadaveri, contro gli areoplani (sic) micidiali, a sfida o ritorsione di chi appella ignoranti i lavoratori perché contrari alla guerra (e)

<sup>39</sup> Si veda su “La Romagna socialista”: *Cronaca del partito* (2 marzo 1912); *Cronaca del partito* (9 marzo 1912). Le conferenze della Goia, oltre che nei due sobborghi di Ravenna (S. Biagio e Garibaldi), si tennero ad Alfonsine, Sant’Alberto, Santo Stefano, Mezzano, Bagnacavallo, Villanova di Bagnacavallo e Cervia, con la partecipazione di “centinaia” di donne. In aprile le sezioni femminili programmarono altre iniziative con Angelica Balabanoff.

<sup>40</sup> Sono le sezioni presenti al convegno di Alfonsine del 3 marzo 1913. Si veda *La grande adunata femminile di Alfonsine*, “La Romagna socialista”, 2 aprile 1913.

<sup>41</sup> Umberto Bianchi, *Il movimento femminile socialista nel ravennate*, “La difesa delle lavoratrici”, 18 gennaio 1914.

<sup>42</sup> *Per l’organizzazione delle donne socialiste*, “La Romagna socialista”, 28 maggio 1912 (Articolo 2 del Programma della sezione femminile dell’Aurora).

<sup>43</sup> *Ivi*, Articolo 3.

anzi “ne deduce procedere quest’arte, chiamata eroica, in ragione inversa della civiltà”<sup>44</sup>. Non solo viene esaltata l’amicizia femminile come valore capace di abbattere le barriere ideologiche costruite dagli uomini delle rispettive parti, ma il legame tra donne viene indicato anche come veicolo di libertà. Quanto alla guerra, delineata con un lessico crudamente realista, essa viene semplicemente equiparata alla barbarie; non una parola sul tema della viltà o del valore individuale tanto caro alla propaganda maschile. Da quando fu redatto tale programma, nel 1912, il richiamo alla pace delle socialiste ravennati si intensificò e il loro attivismo determinò non pochi contrasti con i compagni, che esse accusavano di “misoneismo mascolino” e di “mancanza di fiducia nell’opportunità e nell’efficacia dell’organizzazione socialista femminile”<sup>45</sup>.

Al convegno femminile di Alfonsine del 3 marzo 1913, cui parteciparono le rappresentanti di otto sezioni femminili del Ravennate e molte donne delle Leghe e dove parlarono la Altobelli e la Goia (promotrice dell’iniziativa), fu approvato un ordine del giorno in cui le “donne proletarie” del Ravennate rinnovavano “la maledizione delle madri contro la guerra e contro il militarismo”, dichiarando di voler educare i figli “alle idee della pace, della civiltà, dell’antimilitarismo”<sup>46</sup>. Ancora una volta pace come sinonimo di civiltà. Persino le donne che parteciparono numerose alla Settimana rossa, nel giugno del 1914, alternavano il grido di “Viva la repubblica!” a quello di “Abbasso la guerra!”, erano infatti soprattutto repubblicane e socialiste insieme, come avevano auspicato le donne dell’“Aurora” nel loro Programma del 1912<sup>47</sup> e come si sarebbe poi visto nelle proteste del 2 e il 3 gennaio 1917 a Cesena e Forlì, dove – a detta del prefetto – marciarono unite “donne gialle e rosse”. A rilanciare i motivi antibellicisti maturati nella sezione femminile Aurora fin dalla guerra di Libia fu la prima guerra mondiale, contro la quale le socialiste ravennati concentrarono le loro energie. Ancora una volta la Goia riprese i suoi comizi difendendo la pace con il suo “bel parlar”<sup>48</sup> e impegnandosi in prima persona nella protesta. A Suzzara, dove viveva, “portò la popolazione sui binari della ferrovia per non lasciar partire i treni che andavano al fronte”<sup>49</sup> e nelle piazze del Ravennate si trovò davanti un terreno già ben seminato da lei stessa negli anni precedenti. Nel linguaggio con cui le socialiste cercarono di convincere le donne a fare pressione sui loro uomini affinché si opponessero all’entrata in guerra si coglie un modo di pensare la politica che per la prima volta si manifestava in queste terre nella sua originalità e che mette in luce un neutralismo di natura ben diversa da quello degli scritti politici maschili contro l’intervento, non esclusi quelli dei socia-

<sup>44</sup> *Ivi*, Appello finale del Programma.

<sup>45</sup> *Le donne a convegno*, “La Romagna socialista”, 1 febbraio 1913 (interventi di Maria Faedi e di Francesca Venturi).

<sup>46</sup> *La grande adunata femminile di Alfonsine*, “La Romagna socialista”, 2 aprile 1913.

<sup>47</sup> Per la Settimana rossa furono arrestate anche undici donne del Ravennate, nove socialiste e due repubblicane, v. ACS, Casellario politico centrale, bb. 0096 e 5541, Incartamenti relativi alle donne della provincia di Ravenna.

<sup>48</sup> La citazione è tratta da *Evviva la Maria Goia!*, canzone popolare molto diffusa risalente agli anni 1912-13. Si veda la documentazione in Ornella Domenicali, *cit.*, p.119.

<sup>49</sup> Testimonianza di Tebe Mignoni, riportata in Ornella Domenicali, *cit.*, p.122.

listi. La novità si coglie appieno nelle parole contro la prima guerra mondiale di Maria Goia.

### **La propaganda contro la guerra di Maria Goia**

Nata a Cervia nel 1878, nonostante le sue brillanti doti intellettuali la Goia non poté terminare gli studi da maestra presso la Scuola normale superiore di Forlì per mancanza di mezzi (era di umili origini, figlia di un salinaio e di una lavandaia).

Si iscrisse al partito socialista nel 1901, dando presto prova delle sue capacità politiche, organizzative e oratorie: i suoi comizi e le sue conferenze attiravano sempre un pubblico numeroso, desideroso di ascoltare la sua “voce dolcissima, che andava prima al cuore poi alla ragione” – come scrisse Piero Caleffi – che la conobbe e la descrisse come “un filo di donna tutta capelli, una grande massa di capelli neri ricciuti [...] raccolti dietro in un viluppo corvino non sempre docile”<sup>50</sup>. La “nota propagandista”<sup>51</sup> – tale la definizione della Goia da parte del prefetto di Perugia – fu presto inviata dal partito a tenere conferenze in giro per l’Italia, in Umbria, nelle Marche e nel Friuli. Nel 1906 sposò un farmacista socialista che aveva conosciuto a Terni nel corso delle sue conferenze e si trasferì con lui a Suzzara, nel Mantovano, dove egli gestiva una farmacia.

Rimasta vedova a otto mesi dal matrimonio, scelse di restare a Suzzara, dove continuò l’attività politica e dove sarebbe divenuta prima segretaria della locale Camera del lavoro e poi segretaria del partito, mettendosi tanto in luce da essere nominata nel 1912 segretaria della Federazione provinciale socialista di Mantova. Dal gennaio 1912 al 1917 fece parte della redazione de “La difesa delle lavoratrici”, il quindicinale di propaganda socialista per le donne voluto dal congresso del partito di Modena del 1911; nel successivo congresso di Reggio Emilia fu inoltre nominata nel ‘Comitato nazionale per l’organizzazione delle donne’ insieme ad Anna Kuliscioff, Angelica Balabanoff, Carlotta Clerici, Regina Teruzzi, Maria Faedi e Argentina Altobelli, e nel luglio 1912 fu tra le fondatrici e le principali animatrici dell’‘Unione nazionale delle donne socialiste’, che aveva lo scopo di organizzare la propaganda socialista tra il proletariato femminile. È evidente il ruolo nazionale che ormai la Goia ricopriva nel partito.

Anche se in questa sede ci si sofferma sul suo antimilitarismo e sul suo pacifismo, non va dimenticata l’energia che profuse in favore del diritto di voto alle donne e nel sindacato per la tutela del lavoro femminile: “Sindacalmente era un leone [...] migliori della Maria Goia non ce n’era” – sosteneva il socialista suzzarese Italo Pinfari –, secondo cui essa sapeva infondere “nel lavoratore, nel contadino, con parole adeguate, coraggio e speranza. Sapeva portare quello spirito umanitario anche in mezzo alla gente più rovescia (sic). Era persuasiva. Contro la guerra ha parlato in modo che le donne diventavano matte”<sup>52</sup>.

<sup>50</sup> La descrizione di Piero Caleffi è riportata in Ornella Domenicali, *cit.*, p. 120.

<sup>51</sup> *Ivi*, p. 37. Dal testo della Domenicali – ove non diversamente indicato – provengono le notizie biografiche sulla Goia utilizzate nel presente lavoro.

<sup>52</sup> Testimonianza di Italo Pinfari, riportata in Ornella Domenicali, *cit.*, p.121.

Si è visto che già in occasione dell'impresa di Libia la Goia aveva manifestato il proprio ripudio della guerra con un'intensità tale da distinguersi dai compagni, non esclusi quelli dell'ala riformista di Turati; se in questi ultimi si riconosceva probabilmente anche per il loro rifiuto della violenza (compresa quella rivoluzionaria), non ne condivise però mai le incertezze e i possibilismi sul tema della guerra e il suo antimilitarismo si fece sempre più intransigente. Basti pensare che nel 1911, al congresso della Confederazione socialista mantovana, fu l'unica a dichiararsi "favorevole, in caso di guerra, anche allo sciopero generale e al sabotaggio" per battere quella "borghesia che è forte" e che "ha voluto la guerra per i suoi fini e l'ha avuta"<sup>53</sup>.

Nel 1914, forse perché aveva messo a fuoco la debolezza della campagna neutralista ufficialmente condotta dal partito socialista, i suoi argomenti pacifisti si fecero più consistenti, con numerosi articoli sui giornali socialisti locali del Ravennate ("La Romagna socialista") e del Mantovano ("La nuova terra" e "La provincia di Mantova"). Nei suoi testi è evidente lo sforzo di dirottare la propaganda socialista dalle categorie di coraggio e viltà, su cui indugiavano – come si è visto – gli scritti maschili, alla descrizione della tragica realtà della guerra.

Va segnalato un suo scritto apparso nel febbraio 1915 su "La Romagna socialista", che – ha scritto Ornella Domenicali – "assume la forma di manifesto pacifista rivolto a tutte le donne d'Italia"<sup>54</sup>. Dopo avere paragonato gli effetti della guerra a quelli devastanti di un terremoto, Maria Goia si sofferma sullo scenario bellico: "Feriti languenti senza soccorso sui marciapiedi delle stazioni, in attesa di treni che non arrivano, [...] ferite, mutilazioni orrende, lunghi abbandoni [...], le invocazioni dei feriti, le loro sofferenze atroci ed il lento morire, [...] corpi che imputridiscono nel fondo dei fiumi arrossati di sangue, nel mare che non li restituisce, ammassati nelle fosse comuni vanamente desiderati da coloro che li videro partire sani e forti, e non li riebbero nemmeno per la sepoltura"<sup>55</sup>.

Prosegue denunciando il fatto che, con la guerra, "anche i lavoratori hanno sentito il paese più che l'umanità, la patria più che la classe e si sono trovati ad essere ciò che furono i loro padri guerrieri: senza rispetto per le cose, senza pietà degli uomini, sospinti dalla terribile necessità di essere più forti". Invita quindi le donne a sostenere l'impegno neutralista dei socialisti, a non prestare ascolto "agli infatuati della guerra (che) grideranno che [...] alle donne si conviene il silenzio, il dolore chiuso, che la piazza è per gli uomini, i quali conoscono i problemi sociali", e aggiunge un appello di natura femminista:

Mai la donna dovrebbe essere assente dalla vita pubblica, lasciando che una parte sola dell'umanità sia arbitra dei destini anche dell'altra [...]. Ma se vi fu un momento in cui l'assenza sia colpevole e il silenzio quasi un delitto, è questo [...]. Il fascino orrido della guerra ha preso gli uomini [...]. Cercate di trattenerli! Parli per vostra bocca il rispetto sacro alla vita, l'orrore della distruzione, della barbarie [...].

Con argomenti insensibili alle stereotipate categorie di valori maschili (come patriottismo, coraggio, onore, viltà), che riducono l'individuo ad astrazioni, le pa-

<sup>53</sup> L'episodio è riportato in Ornella Domenicali, *cit.*, p. 68.

<sup>54</sup> Maria Goia, *Donne, siate con noi contro la guerra!*, "La Romagna socialista", 20 febbraio 1915.

<sup>55</sup> *Ivi.*

role della Goia insistono sulla crudeltà della morte in guerra e sull'angoscia procurata dalla scomparsa dell'individuo, essere unico e irripetibile, indicando nella guerra una barbarie che, come la violenza, costituisce un retaggio dei "padri guerrieri", cioè una tradizione che non appartiene alle donne, che possono tuttavia tentare di salvare la civiltà in nome di un valore profondamente radicato nella cultura femminile come il "rispetto sacro alla vita". Che il principio della vita sia da contrapporre al potere della morte è una convinzione che si ritrova in altri articoli della Goia: per esempio nel 1914 aveva scritto che, con la guerra da poco scoppiata in Europa, "era risorto, ma più brutale, l'uomo di guerra antico che, prendendo la città assediata, uccideva i figli sotto gli occhi dei padri, s'impadroniva delle donne, si rivestiva delle armi dei nemici uccisi e faceva scempio dei cadaveri, se ciò bastava a placare la sua ira e la sua vendetta. [...] Ecco la guerra e quello che migliaia di madri hanno dato di affetto, di lavoro, di cure per crescere sani i loro figli è diventato peggio che inutile"<sup>56</sup>. Nei comizi a volte si faceva ancor più concreta e, rivolgendosi alle donne, le ammoniva: "Guardate che ammazzano i nostri, i vostri uomini; state tranquille che i ricchi non ci vanno alla guerra!"<sup>57</sup>.

La qualità e la consistenza etica del suo pacifismo si fondavano sulla convinzione che la guerra non è inevitabile, che si tratta di una scelta che dipende dagli individui, concetto liquidato con sufficienza dalla propaganda maschile e che lei si sforzò invece di divulgare tra le donne con l'aiuto della sua trascendente oratoria. A giudicare dalla consistenza della protesta femminile nella provincia di Ravenna tra il 1914 e il 1917, è lecito pensare che le sue idee trovassero largo seguito, anche se – data l'irrelevanza delle donne nel tessuto politico e sociale del tempo – non servirono a fermare l'onda bellicista che saliva nel Paese.

Il suo lavoro di propaganda fu incessante. Nel corso del 1916 tenne diverse conferenze e incontri con le donne in Toscana e nel circondario di Suzzara, considerata zona di guerra, tanto che il prefetto di Mantova giudicò "pericolosa e antipatriottica" la sua attività e, nel settembre 1916, chiese "l'allontanamento coattivo" dell'"antimilitarista irriducibile". Essa – spiegava il prefetto –

si dedica ad incitare le donne alla ribellione. Col pretesto di volerle organizzare ed istruire, le riunisce alla spicciolata, di solito nei giorni di domenica, alla Camera del lavoro di Suzzara, e così gradatamente instilla nell'animo di ciascuna sentimenti di odio e di vendetta contro tutti. In ispecie la classe borghese e il partito dell'ordine. [...] Non si accontenta di fare propaganda nella sede del suo partito, ma scrive sui giornali sovversivi articoli violenti che rispecchiano tutte le sue perverse tendenze di odio e ribellione<sup>58</sup>.

Nel giro di poche settimane la Goia fu forzatamente allontanata da Suzzara e inviata al soggiorno obbligato a Firenze, da dove, in dicembre, si sarebbe trasferita a Milano (non senza essersi impegnata per qualche settimana nelle vertenze delle lavoratrici fiorentine). Nel capoluogo lombardo riprese la sua attività politica e sindacale e ritrovò i compagni Turati e D'Aragona. In ristrettezze economiche, per sopravvivere si impiegò alla Camera del lavoro. Sarebbe riuscita a tornare a Cervia

<sup>56</sup> *Le due forze*, "La difesa delle lavoratrici", n.17, 6 settembre 1914.

<sup>57</sup> Testimonianza di Italo Pinferi, *cit.*

<sup>58</sup> Il rapporto del prefetto, che si trova nell'Archivio Centrale dello Stato, è riportato in Ornella Domenicali, *cit.*, p. 79.

solo nel gennaio del 1918, minata da una grave malattia che l'aveva colpita poco più di un anno prima. Non si astenne tuttavia dall'impegno politico, riorganizzando circoli socialisti nella zona di Cervia, lavorando intensamente sia per la Camera del lavoro di Ravenna che, d'intesa con Nullo Baldini, per la cooperazione, e ricoprendo incarichi dirigenti a Ravenna e Faenza. Si trovava probabilmente nella sede della Federazione delle cooperative a Ravenna il 28 luglio 1922, quando gli squadristi di Italo Balbo assalirono la città incendiando circoli socialisti e sedi cooperative, e insieme a Baldini scampò a stento al fuoco che distrusse la Federazione. Ormai estenuata dal male, trascorse gli ultimi due anni della sua esistenza in disparte, a Cervia, perseguitata dai fascisti del luogo, e avvicinandosi al Partito socialista unitario, creato dai riformisti dopo la scissione del congresso di Livorno del 1921. Morì il 15 ottobre del 1924, a quarantasei anni, poche ore dopo essere tornata da Fratta Polesine, dove si era recata, tra gli insulti dei fascisti, per una visita alla madre di Giacomo Matteotti e per un omaggio alla tomba del deputato socialista trucidato pochi mesi prima. Un ultimo gesto altamente simbolico, una testimonianza della tenace fede socialista che la Goia aveva manifestato per tutta la vita, collocandosi spesso fuori dagli schemi e dalle correnti di partito.

Tra i momenti più alti e appassionati del neutralismo femminile italiano, gli scritti della Goia testimoniano l'elaborazione di un nuovo linguaggio politico delle donne, autonomo dalla tradizione culturale maschile e libero dai dogmatismi propri degli uomini, tanto da anteporre l'appartenenza di genere alle ideologie. Un linguaggio che può apparire astratto e incapace di fornire soluzioni pratiche, ma dotato di una tale forza di persuasione che avrebbe forse potuto vivificare il neutralismo dei socialisti, basato come era su un rapporto nuovo tra valori e obiettivi.